

# Il Farmacista

novella di Tommaso Riggio

## CAPITOLO PRIMO

Questo capitolo, che da alcuni consanguinei dell'Autore è stato giudicato semplice, conciso, piacevole, descrive in realtà come può una notte d'estate che sarebbe stata serena e distensiva se il diavolo non vi avesse introdotto un risveglio improvviso, un progetto di fuga in Adragna, un dolore dentario e un interrogatorio degno di un poliziotto scaltrito.

Una calda notte d'estate ho rivisto l'anziano Farmacista spalancare rumorosamente il balcone e stagliarsi sbuffando nel vano, alla chiara luce della vicina lampada elettrica dell'illuminazione cittadina. E, proprio senza accorgermene, sono tornato improvvisamente indietro nel tempo quando i contadini si levavano ch'era ancora buio e riempivano il silenzio notturno coi loro passi pesanti e con lo scalpito di asini e muli, loro fedeli compagni nel quotidiano lavoro.

Eccolo dunque lì, al balcone, l'anziano Farmacista. Respira a pieni polmoni l'aria fresca e mormora:

— Rumori della strada e caldo afoso: ah, non si può dormire!... —

Tende intorno le orecchie: i rumori della strada, in verità, non sono molti.

Possibile che, a svegliarlo, sia stato lo scalpito degli zoccoli ferrati dei muli e degli asini? No, dev'essere stato ben altro. Ecco, gli pare di avere percepito nel sonno un rumore prolungato, d'intensità crescente, il quale si è improvvisamente interrotto: una specie di rotolio che s'è infranto contro un ostacolo. Ma cosa può essere rotolato giù nella strada?

Il Farmacista gira gli occhi attorno, ma nulla rinviene che possa in alcun modo aver provocato quel rumore di rotolio che lo ha svegliato.

Gli sorge un dubbio: che a provocarlo sia stato il gatto, giocando in cucina con qualche pentolino? Ah, se così fosse, povero gatto! Avrà una lezione da non poterla mai più dimenticare.

Il Farmacista rientra, attraversa il corridoio e, mentre si asciuga un rivolo di sudore che gli scende giù per il collo, raggiunge la cucina. Accende la lampada, assolutamente nulla di anormale. E del gatto nessuna traccia.

Pentole, piatti, tegamini: tutti al loro posto, come quell'angelo di domestica — a sera — li ha sistemati.

Sulla parete di rimpetto un orologio da muro segna le tre e mezzo.

Il Farmacista lo guarda e, scuotendo la testa, mormora:

— Le tre e mezza!... E quanto ho dormito allora? Non più di quattro ore! E posso andare avanti così? Ma io me ne scappo: in Adragna me ne scappo!... Non voglio vedere nessuno, non voglio sentire nessuno: ho bisogno di dormire io!... —

— Via, non agitarti, torna a letto: vedrai che il sonno non tarderà a riprenderti!... — dice sommessamente la moglie, la signora Pina che se n'è stata a guardarlo in silenzio. Ma il Farmacista non sembra pretenso ad accogliere un simile invito: è troppo nervoso e non riuscirebbe certamente a chiudere occhio. Afferra una sedia e la porta nervosamente al balcone facendola urtare violentemente contro la ringhiera di ferro: poi si mette a sedere, sbuffando.

Di rimpetto si spengono le lampade che hanno illuminato tutta la notte la statua di S. Giovanni nella grande nicchia scavata nel frontespizio della chiesa.

Qualcuno attraversa la strada; poi si fa sotto il balcone dicendo:

— Bacio le mani, Professore!... Visto che non dorme, me la dà una compressa contro il mal di denti? —

Il Farmacista tace; dà un rapido sguardo al suo interlocutore; poi, battendo nervosamente un piede, fissa la statua che gli sta di fronte e parla:

— San Giovanni, è mai possibile che un povero Farmacista — sulle cui spalle grava la responsabilità della salute di tutto il paese — non debba chiudere occhio... non debba riposare a sufficienza... non debba respirare a suo piacimento l'aria fresca del mattino?! —

L'uomo attende in silenzio, ma quando si accorge che il Farmacista si attarda nel suo colloquio col Santo, lo apostrofa:

— Se la compressa non me la vuol dare, grazie lo stesso. Ma si ricordi che siamo tutti sotto lo stesso cielo: domani potrebbe essere lei ad avere bisogno di me! —

— Io — ribatte il Farmacista dall'alto del balcone — non ho mai creduto nella riconoscenza degli uomini; tuttavia, se non mi fai fretta, scendo.

— Faccia, faccia con comodo... — dice l'uomo e comincia a passeggiare a passi lenti lungo il marciapiede.

Il Farmacista si alza, va a cercare le chiavi, scende

in pigiama le scale e si avvia borbottando verso la Farmacia che sta lì, a due passi.

— Se lei fosse stato a dormire io non l'avrei disturbato: ma, visto che non dorme... —

— Già — risponde il Farmacista — come se io, non dormendo, sia tenuto a servire a qualunque ora il pubblico che viene a chiedermi una compressa o una purga! C'è l'orario, caro mio: orario di apertura e chiusura. Fuori orario si può venire, ma per medicine urgenti: e pagando i diritti d'urgenza! —

— E va bene — fa quell'altro — Pagherò i diritti d'urgenza, ma mi tolga questo dolore che mi martirizza! —

Il Farmacista apre lo stivile, prende una compressa e la porge all'uomo suggerendogli d'ingoiarla con un buon bicchiere d'acqua.

— E l'acqua? — chiede l'uomo.

— Alla fontana — risponde il Farmacista.

— La fontana, a quest'ora, è asciutta.

— E come fai a sapere che la fontana è asciutta? —

— Come faccio a saperlo? Vengo proprio di là!... Ho fatto appena in tempo a riempire un fusto per i lavori di oggi. —

Il Farmacista muove su e giù la testa, comincia a sospettare qualcosa e perciò incalza:

— E il fusto l'hai lasciato di là? —

— No: l'ho riportato giù. Ma l'acqua del fusto non la posso bere: è già sporca.

— Certo... è sporca. Ma il fusto come hai fatto a riportarlo giù? Sulla carriola? —

— Fossi matto! Lo sa lei quanto pesa un fusto pieno? L'ho fatto rotolare, ecco tutto: e l'ho già pronto sul posto di lavoro. —

— Ah — insorge il Farmacista — allora sei stato tu a svegliarmi!... Allora sei tu il disturbatore della pubblica quiete!... Ma c'è il Codice, sai?... C'è il Codice! Io ti denunzio... Ti denunzio!... Via! Via!... Non farti più vedere da me!... Ti denunzio!... —

E, così dicendo, lo spinge fuori dalla Farmacia, richiude e se ne scappa verso la signora Pina per darle la consolante notizia d'aver trovato finalmente il reo.

(Continua)

Essendo la narrazione fantastica, ogni riferimento a fatti e personaggi della vita reale è puramente casuale.

## I Monumenti della Sicilia che scompaiono

# IL VECCHIO DUOMO DI GIULIANA

L'architettura religiosa della Sicilia nel periodo svevo-aragonese si discosta notevolmente dalle forme che l'avevano caratterizzata nell'età arabo-normanna. Con l'immissione delle forme gotiche, operata dai cistercensi, si fanno ora più evidenti i legami con le architetture dell'Italia meridionale. Sulla scia del rinnovamento apportato da tale ordine religioso s'inseriscono le Chiese Maggiori di Giuliana, Erice ed Enna, erette agli inizi del Trecento e variamente improntate, nella loro struttura, a particolari forme gotiche.

Il Duomo di Giuliana fu fatto costruire da Federico II d'Aragona, un re che amava in maniera particolare questo paese tanto che nei mesi estivi soleva soggiornare nel Castello che era stato eretto, un secolo prima, da un altro Federico, cioè l'Imperatore della casa di Svevia. Sorgeva la Chiesa su uno dei punti più alti del paese, sopra una larga spianata, ed era divisa in tre navate da due file di colonne basse di pietra nuda su cui si svolgevano gli archivolti acuti ed altissimi.

La navata centrale aveva finestre a feritoie, le quali vennero però abolite nel '500 allorché furono stranamente rialzati a livello del centrale i tetti delle navate laterali. Tale manomissione fece perdere la primitiva armonia e il giusto punto di luce del sacro edificio.

Degni di particolare interesse erano gli archi delle due cappelle nella navata nord, fattura del cadere del sec. XV, e quelli delle due cappelle all'estremo della navata sud, opera del sec. XVI. Tutti questi elementi nonché i resti del pronao ad ovest altro non rivelano che forme architettoniche del primo periodo aragonese.

Nelle pareti della navata sud erano affiorati da un cadente intonaco settecentesco alcuni avanzi di affreschi bellissimi databili tra la fine del sec. XVI e gli inizi del XVII. Tali affreschi, il più bello dei quali raffigurava la Madonna col Bambino e un grande Angelo accanto, si rifacevano per vigore alle forme di Michelangelo

Costruite in forme gotiche agli inizi del '300 per munificenza del re Federico II d'Aragona, e largamente modificato nei secoli successivi, fu totalmente distrutto nel 1919.

e Raffaello ma nello spirito e nelle espressioni denunciavano un temperamento siciliano. Forse erano opera del pittore giulianese Orazio Ferraro, appartenente a quella gloriosa famiglia di stuccatori e decoratori che tennero alto il nome dell'arte siciliana nella seconda metà del '500 e nella prima del '600.

Agli inizi del XVII secolo si debbono riferire il coro ligneo in noce, intagliato con tanto buon gusto e ricchezza da artista della scuola di Marco Lo Cascio da Giuliana, ed una

custodia in legno dorato, esuberante di disegni architettonici, con cupolini, colonne e statuette di assai bell'effetto.

La Cappella di S. Giuliana, patrona del paese, conteneva una tela della Santa del pittore locale Iorlando Marsiglia il quale dipinse pure, per la stessa chiesa, i quadri della « Vergine Assunta » e della « Madonna del Lume ».

Agli inizi dell'Ottocento la Chiesa fu fornita di campanile di cui mancava, e un coro per l'inverno fu installato nella Sagrestia la quale era fornita di un bel portale arieggiante molto da vicino, nel suo stile e nei suoi intagli, quell'altro della Chiesa

## A SCIACCA

Iu ti riviu, o Sciacca mia adurata,  
dunni di giuvintù li scoli fici,  
dunni di la me vita spinsirata  
passavu l'anni cchiù beddi e filici.

Riviu la Villa, lu Chianu spaziusu.  
Cammurdinu cu l'astracu pinnenti,  
lu Casteddu, lu mari luminusu  
vasatu di lu suli eternamenti.

Muntì Kròniu chi pari un gran giganti,  
San Calòriu, famusu pruttitturi,  
la Madunnuzza, la Grutta mpurtanti  
pi lu so salutiferu vapuri.

Riviu li to' pussenti marinari  
cu pedi scàusi, cu petti abbrunzati  
dintra li varchi curriri lu mari  
e ritornari 'n portu ralligrati.

Riviu li chiesi, li casi, li scoli,  
lu to splenduri ch'è di paraddisu,  
di tanti amici sentu li paroli  
e mi spunta 'na lagrima o un sorrisu!

PIETRO LA GENGA

## LA CADUTA

Tintu cu' cadì mmezzu di la strata  
picchi nun trova nuddu chi lu spinci,  
anzi si passa 'n machina un pirata  
l'ammazza, curri e d'un vidiru finci.

Quarchi caduta l'hau fattu iu  
pi la mmriacatòria mia puètica  
e chiddu chi m'aiuta è sempri Diu.

Però canùsciu « amici assai sinceri »  
chi quannu cadu e mi vaiu pi sùsiri (1)  
mi tiranu pitrati nta li peri!

PILAGE

(1) A la faccizza di la mala genti  
chista fu l'urtima

di S. Antonio fuori le mura.

Nel 1882 il tempio fu chiuso al culto perchè minacciava rovina a causa dello smottamento del terreno. Per i restauri si interessò il Ministero alla P.I. ma nessuno a Giuliana seppe destare quell'antico slancio di una cittadinanza civile e religiosa senza del quale era inutile sperare che altri sacrificassero qualcosa per salvare questo importante monumento.

Se qualcuno a Giuliana si interessò lo fece per farlo distruggere. Infatti nel 1919 il sacro edificio fu sistematicamente demolito con una spesa superiore a quella che occorreva per farlo restaurare. A questo punto vale bene riportare quanto scritto, più di un secolo addietro, da un grande storico dell'arte siciliana, il Di Marzo, in riferimento alla distruzione del Duomo di Erice (che era sincrono a quello di Giuliana): « Ogni cosa però riman distrutto per infame sete di guadagno, ed ai nostri tempi si deve la vergogna di aver abbattuto la vetusta Chiesa di Monte S. Giuliano per avere occasione di rapina nel riedificarla. »

Anche il Duomo di Giuliana fu riedificato, nel 1937. Esso è un volgare rifacimento su disegno dell'architetto Luparello. Presenta sul fianco meridionale un portale tardo-gotico proveniente dall'antica Chiesa di S. Antonio. Nella cappella della navata destra è stato collocato il fonte battesimale in marmo bianco, di fine fattura, scolpito nel 1593 dal giulianese Sebastiano Lo Tinnaro.

Questo fonte ed alcune formelle con belle sculture, inglobate nel muro di sostegno a tramontana della chiesa attuale, sono quanto è rimasto del barbaro scempio dell'antico Duomo di Giuliana, raro esempio dell'architettura gotica siciliana.

ANTONINO GIUSEPPE MARCHESE